

# Il Sinodo sui giovani e il cammino della Chiesa

## L'orizzonte della partecipazione

La celebrazione della XV Assemblea Ordinaria del Sinodo dei vescovi sul tema *I giovani, la fede e il discernimento vocazionale* si pone in stretta continuità con i due precedenti sinodi sulla famiglia. Nella scelta dei temi assegnati alle assemblee sinodali pare infatti abbastanza evidente l'intenzione di papa Francesco di mettere al centro dell'attenzione non prima di tutto dei temi della fede, da ripensare nei loro contenuti e nelle forme della pratica pastorale, ma dei soggetti ecclesiali da risvegliare nella loro attiva partecipazione al cammino della Chiesa.

Per quanto le famiglie, il cammino sinodale loro dedicato ha evidenziato l'esigenza improrogabile che la comunità cristiana renda le proprie strutture più permeabili alla loro esperienza, così da presentarsi in modo più trasparente come il popolo di Dio che vive in un territorio; e viceversa che le famiglie riconoscano la comunità come spazio vitale entro cui vivere la propria storia, superando la forte tentazione del ripiegamento nel privato cui le espone la nostra cultura. Si tratta dunque di un duplice movimento – la comunità verso la famiglia e la famiglia verso la comunità – di cui proviamo a precisare il significato.

Sul primo versante, come ripetutamente affermato da papa Francesco, le diverse istituzioni ecclesiali devono fare ogni sforzo per correggere la tendenza a strutturarsi come “agenzie di servizi religiosi”, entro cui operatori, spesso qualificati e generosi, spendono le proprie energie. Se la parrocchia o altre istituzioni ecclesiali diventano strutture prolisse, separate dalla gente e preoccupate in modo autoreferenziale della propria sussistenza, possono forse offrire servizi efficienti, ma certamente non realizzano quel tessuto comunionale di incontro e testimonianza, che è il segno della presenza del Signore e dell'azione del suo Spirito. Uno dei principali elementi cui una sinodalità familiare invita concerne dunque *la necessità di recuperare un cristianesimo domestico*, che abiti il tessuto delle relazioni quotidiane e dia forma ai legami che vi si vivono: l'insistenza di papa Francesco sull'alleanza tra le generazioni, sul tesoro che i nonni possono trasmettere ai nipoti, sulla cura che bisogna avere per i più deboli e i più fragili va appunto in questa direzione. Se la fede non prende realmente corpo nella rete di relazioni che trova nel patto nuziale tra uomo e donna il suo snodo essenziale, essa finisce per declinarsi puramente come idea, ispirazione, messaggio, ma non come accoglienza della vita divina che si dona “circolando” in mezzo a noi.

Il secondo versante, speculare al primo, consiste nell'esigenza che *la comunità ecclesiale inviti in modo più coraggioso e attraente le famiglie a uscire dall'isolamento* verso cui le spinge una cultura individualistica, aiutandole ad aprirsi all'esperienza della condivisione e dell'accoglienza. Una famiglia isolata, infatti, è una famiglia indebolita. Nella società occidentale la famiglia sta conoscendo una forte spinta alla marginalizzazione. Essa non è più riconosciuta come il fondamento da cui sorge la società, ma viene rappresentata come un sottosistema affettivo, in cui vivere la propria *privacy*. La famiglia è così spogliata del suo compito di iniziare alla lettura della realtà, di realizzare il processo di tradizione della cultura e della fede. Se essa cede a questo riflusso nel privato, a pensarsi “per se stessa”, a sognarsi romanticamente come una coppia felice nel proprio benessere, essa è già sconfitta in partenza. La sua vocazione invece è quella di introdurre nel mondo la fraternità. Occorre aiutarla a costruire comunità, a interagire con altre famiglie, a essere aperta nei confronti delle sofferenze e dei bisogni degli altri, a promuovere forme concrete di aiuto e di testimonianza nei diversi ambiti della vita sociale. L'amore che circola nella famiglia deve insomma essere messo a servizio di terzi: solo così esso si conserva nella sua freschezza e verità.

Il passaggio con cui la singola istituzione ecclesiale diventa meno “agenzia di servizi” e più comunità e il cammino con cui la famiglia diventa meno “coppia privata” e più rete di famiglie in

comunione si possono realizzare solo insieme, attuando effettivamente uno di quei processi sinodali che concorrono in modo vitale alla riforma della Chiesa e alla sua conversione missionaria.

### **Una pastorale sinodale: non solo “destinatari”**

Sulla stessa lunghezza d’onda si è mossa anche l’Assemblea sinodale dedicata ai giovani. Essa ha potuto beneficiare, in vari modi, di un loro diretto coinvolgimento attraverso un’ampia consultazione *on line*, un cammino di ascolto realizzatosi nelle singole Chiese, una riunione presinodale che ha radunato alcune centinaia di giovani da ogni parte del mondo e la partecipazione di una quarantina di loro alla stessa Assemblea dei vescovi. Ciò ha consentito alla riflessione ecclesiale di non prendere la piega rischiosa di una riflessione dei pastori *sui* giovani, ma di declinarsi veramente come un dialogo *con* loro: un dialogo intergenerazionale ricco di stimoli e di apporti. Per questo i Padri sinodali hanno riconosciuto con franchezza che

I giovani cattolici non sono meramente destinatari dell’azione pastorale, ma membra vive dell’unico corpo ecclesiale, battezzati in cui vive e agisce lo Spirito del Signore. Essi contribuiscono ad arricchire ciò che la Chiesa è, e non solo ciò che fa. Sono il suo presente e non solo il suo futuro. [...] Talvolta la disponibilità dei giovani incontra un certo autoritarismo e sfiducia di adulti e pastori, che non riconoscono a sufficienza la loro creatività e faticano a condividere le responsabilità (*Documento finale del Sinodo*, n. 54)

Ispirandosi alle figure bibliche della Maddalena, che al mattino di Pasqua si reca al sepolcro e con la sua corsa apre la strada agli apostoli, e del Discepolo Amato, che essendo più giovane giunge alla tomba prima di Pietro, i vescovi hanno affermato che «il dinamismo giovanile è un’energia rinnovatrice per la Chiesa, perché la aiuta a scrollarsi di dosso pesantezze e lentezze e ad aprirsi al Risorto». I giovani infatti «sono portatori di un’inquietudine che va prima di tutto accolta, rispettata e accompagnata, scommettendo con convinzione sulla loro libertà e responsabilità. La Chiesa sa per esperienza che il loro contributo è fondamentale per il suo rinnovamento. I giovani, per certi aspetti, possono essere più avanti dei pastori». D’altro canto, l’atteggiamento del Discepolo Amato, che attende Pietro e lo lascia entrare per primo nel sepolcro, «indica che è importante restare collegati con l’esperienza degli anziani, riconoscere il ruolo dei pastori e non andare avanti da soli» (n. 66).

La valutazione di fondo emersa nel dialogo sinodale, dunque, è stata che la domanda che i giovani rivolgono alla Chiesa non riguarda prima di tutto nuove attività o nuovi servizi, ma un diverso stile, più fraterno e partecipativo, più dialogico ed empatico, più relazionale ed ospitale. I giovani desiderano, insomma, una Chiesa più sinodale, in cui fare l’esperienza di camminare insieme come discepoli, condividendo sfide e domande, linguaggi ed esperienze. Dove questo non avviene, si crea un’insanabile distanza che paralizza la trasmissione della fede e impoverisce la capacità di affrontare il futuro. Capita allora che il fiume della vita dei giovani scorra semplicemente a lato degli ambienti ecclesiali, mentre la vita evangelica di tanti preti, suore e laici si sviluppa dentro strutture un po’ chiuse, che la nascondono alla maggior parte del mondo giovanile.

Occorre dunque a tutti i livelli – familiare, comunitario, ecclesiale – un rinnovato stile di accompagnamento, che può trovare luminosa ispirazione nel racconto di Emmaus che il Sinodo ha scelto come immagine guida delle sue riflessioni. In quella pagina Luca racconta che il Risorto ha saputo anzitutto farsi vicino ai due pellegrini, camminare sulla loro strada, anche se si stavano allontanando da Gerusalemme e dagli eventi pasquali, ascoltare pazientemente i loro discorsi, chiedendo loro: «Che cosa sono questi discorsi che state facendo tra voi lungo il cammino?» (*Lc* 24,17). I vescovi però hanno riconosciuto che non sempre la Chiesa sa esprimere verso i giovani questo stile di accompagnamento del Signore. «Prevale talora la tendenza a fornire risposte preconfezionate e ricette pronte, senza lasciar emergere le domande giovanili nella loro novità e coglierne la provocazione» (n. 8).

Lo stimolo del Sinodo va dunque nella direzione di una sinodalità con i giovani, di una rinnovata tensione a camminare insieme.

La partecipazione responsabile dei giovani alla vita della Chiesa non è opzionale, ma un'esigenza della vita battesimale e un elemento indispensabile per la vita di ogni comunità. Le fatiche e fragilità dei giovani ci aiutano a essere migliori, le loro domande ci sfidano, i loro dubbi ci interpellano sulla qualità della nostra fede. Anche le loro critiche ci sono necessarie, perché non di rado attraverso di esse ascoltiamo la voce del Signore che ci chiede conversione del cuore e rinnovamento delle strutture (n. 116)

Solo creando al proprio interno questo clima di dialogo e questa cultura dell'incontro e dell'integrazione, peraltro, la comunità cristiana saprà esprimere più coraggiosamente la sua identità in uscita verso il mondo.

Proprio i giovani, che vivono quotidianamente a contatto con i loro coetanei di altre confessioni cristiane, religioni, convinzioni e culture, stimolano l'intera comunità cristiana a vivere l'ecumenismo e il dialogo interreligioso. Ciò richiede il coraggio della parresia nel parlare, e quello dell'umiltà nell'ascoltare, assumendo l'ascesi – e talvolta il martirio – che questo implica (n. 126)

## Una lettura vocazionale della giovinezza

In questa prospettiva di dialogo e inclusione, il Sinodo ha inteso accostarsi all'età giovanile con un'ottica ben precisa, che era stata consegnata da papa Francesco fin dall'enunciazione del tema. Tale ottica è quella vocazionale e può essere formulata attraverso un'espressione efficace che il Papa aveva già usato in *Evangelii gaudium* e che il Sinodo ha ripreso e amplificato: «io sono una missione». In effetti

«la missione al cuore del popolo non è una parte della mia vita, o un ornamento che mi posso togliere, non è un'appendice, o un momento tra i tanti dell'esistenza. È qualcosa che non posso sradicare dal mio essere se non voglio distruggermi. Io sono una missione su questa terra, e per questo mi trovo in questo mondo» (FRANCESCO, *Evangelii gaudium*, n. 273).

In questa breve sintesi è rinchiusa tutta l'antropologia cristiana e il compito fondamentale della giovinezza. L'uomo non esiste come un soggetto autonomo che possa intendere il senso della sua esistenza semplicemente ripiegandosi su di sé, in ricerca perenne di un'autorealizzazione che prende facilmente una piega narcisista e finisce per paralizzare la capacità di decidere del proprio futuro. Parlando ai giovani in preparazione alla Giornata Mondiale del 2017, papa Francesco ha detto loro: «Tante volte, nella vita, perdiamo tempo a domandarci: “Ma chi sono io?”. Tu puoi domandarti chi sei tu e fare tutta una vita cercando chi sei tu. Ma domandati: “Per chi sono io?”» (Basilica di Santa Maria Maggiore, 8 aprile 2017).

Assumere un orizzonte vocazionale, significa riconoscere che la nostra vita esiste per un compito, che le nostre doti e qualità ci sono state consegnate a beneficio di terzi e trovano il loro senso solo quando vengono utilizzate in una logica di dono e di condivisione. Se questo non avviene la vita diventa grigia, il lavoro un peso da sopportare, mentre la gioia e la pienezza vengono cercate in modo illusorio nella trasgressione e nella fuga dal quotidiano.

Decisivo è dunque comprendere quale sia la missione cui ciascun giovane è chiamato. Questo discernimento è il compito fondamentale della sua età, poiché

la giovinezza è una stagione della vita che deve terminare, per fare spazio all'età adulta. Tale passaggio non avviene in modo puramente anagrafico, ma implica un cammino di maturazione, che non sempre è facilitato dall'ambiente in cui i giovani vivono. In molte regioni si è infatti diffusa una cultura del provvisorio che favorisce un prolungamento indefinito dell'adolescenza e il rimando delle decisioni; la paura del definitivo genera così una sorta di paralisi decisionale. La giovinezza però non può restare un tempo sospeso: essa è l'età delle scelte e proprio in questo consiste il suo fascino e il suo compito più grande. I giovani prendono decisioni in ambito professionale, sociale, politico, e altre più radicali che daranno alla loro esistenza una configurazione determinante. È a proposito di queste ultime che si parla più precisamente di “scelte di vita”: è infatti la vita stessa, nella sua singolarità irripetibile, che vi riceve orientamento definitivo (n. 68)

Aiutare i giovani a compiere la loro “scelta di vita” in modo che corrisponda alle attese più profonde del loro cuore e alle risorse più belle che Dio ha depresso dentro di loro, così da renderli protagonisti attivi e partecipi della società e della Chiesa, è il compito che compete a tutte le agenzie educative, e in primo luogo chiaramente alla famiglia.

Non si tratta certamente di un compito facile, perché non richiede solo di trasmettere insegnamenti e consigli, ma di aiutare il giovane, facilmente disperso in molteplici esperienze, a unificare il suo vissuto e a leggerlo in profondità, fino a udire l’appello di Dio e ad aprirsi alla luce della sua Parola. Se però i giovani non sono aiutati ad ascoltare la voce dei poveri del nostro tempo, a leggere le esigenze dell’ambiente in cui vivono e a decifrare la società in cui sono inseriti, con mente aperta e cuore generoso, come potranno sentirsi *chiamati*?

Un’educazione che apra la mente e il cuore, che educi a sporcarsi le mani e a farsi carico di ciò che ci sta attorno è la prima condizione perché la sfida della giovinezza non si perda nell’incertezza esistenziale e nella paralisi decisionale in cui tanti rischiano di trovarsi, rimandando le grandi scelte. Occorre dunque una pedagogia capace di provocare e di interpellare.

La libertà porta sempre con sé una dimensione di rischio che va valorizzata con coraggio e accompagnata con gradualità e saggezza. Molte pagine del Vangelo ci mostrano Gesù che invita a osare, a prendere il largo, a passare dalla logica dell’osservanza dei precetti a quella del dono generoso e incondizionato, senza nascondere l’esigenza di prendere su di sé la propria croce (cfr. Mt 16,24). Egli è radicale: «*dà tutto e chiede tutto*: dà un amore totale e chiede un cuore indiviso» (FRANCESCO, *Omelia del 14 ottobre 2018*). Evitando di illudere i giovani con proposte minimali o soffocarli con un insieme di regole che danno del cristianesimo un’immagine riduttiva e moralistica, siamo chiamati a investire sulla loro audacia ed educarli ad assumersi le loro responsabilità, certi che anche l’errore, il fallimento e la crisi sono esperienze che possono rafforzare la loro umanità (n. 70)

In questo impegno, la famiglia è indubbiamente chiamata a offrire un contributo insostituibile di accompagnamento, di ascolto, di incoraggiamento, di testimonianza. Il Sinodo ha riconosciuto che purtroppo «non sempre le famiglie educano i figli a guardare al futuro in una logica vocazionale. Talora la ricerca del prestigio sociale o del successo personale, l’ambizione dei genitori o la tendenza a determinare le scelte dei figli invadono lo spazio del discernimento e condizionano le decisioni» (n. 72). In questo caso l’autorità dei genitori, anziché essere un’energia liberante che trasmette il coraggio e l’apertura al futuro, può divenire una presa che trattiene e rallenta. Non è più allora *auctoritas* cioè capacità di far crescere, ma “potere” che si impone.

I genitori, invece, come primi accompagnatori e educatori, hanno la missione splendida e impegnativa di essere un’eco della Parola che ci ha creati e ci chiama in modo personale. Possiamo, dunque, concludere queste semplici riflessioni ascoltando ciò che il Sinodo dei giovani ha detto del buon accompagnatore, con realismo e senza idealizzazioni. Ogni genitore saprà trarne ispirazione per la missione che ha verso i suoi figli.

Il buon accompagnatore è una persona equilibrata, di ascolto, di fede e di preghiera, che si è misurata con le proprie debolezze e fragilità. Per questo sa essere accogliente verso i giovani che accompagna, senza moralismi e senza false indulgenze. Quando è necessario sa offrire anche la parola della correzione fraterna. La consapevolezza che accompagnare è una missione che richiede un profondo radicamento nella vita spirituale lo aiuterà a mantenersi libero nei confronti dei giovani che accompagna: rispetterà l’esito del loro percorso, sostenendoli con la preghiera e gioendo dei frutti che lo Spirito produce in coloro che gli aprono il cuore, senza cercare di imporre la propria volontà e le proprie preferenze. Ugualmente sarà capace di mettersi al servizio, anziché occupare il centro della scena e assumere atteggiamenti possessivi e manipolatori che creano dipendenza e non libertà nelle persone. Questo profondo rispetto sarà anche la migliore garanzia contro i rischi di plagio e di abusi di ogni genere (n. 102).

Ancora una volta è solo la qualità personale della vita che consente di essere un punto di riferimento autorevole e discreto, che offre ai giovani il contributo più prezioso di cui hanno bisogno: l’umile e genuina *testimonianza*.